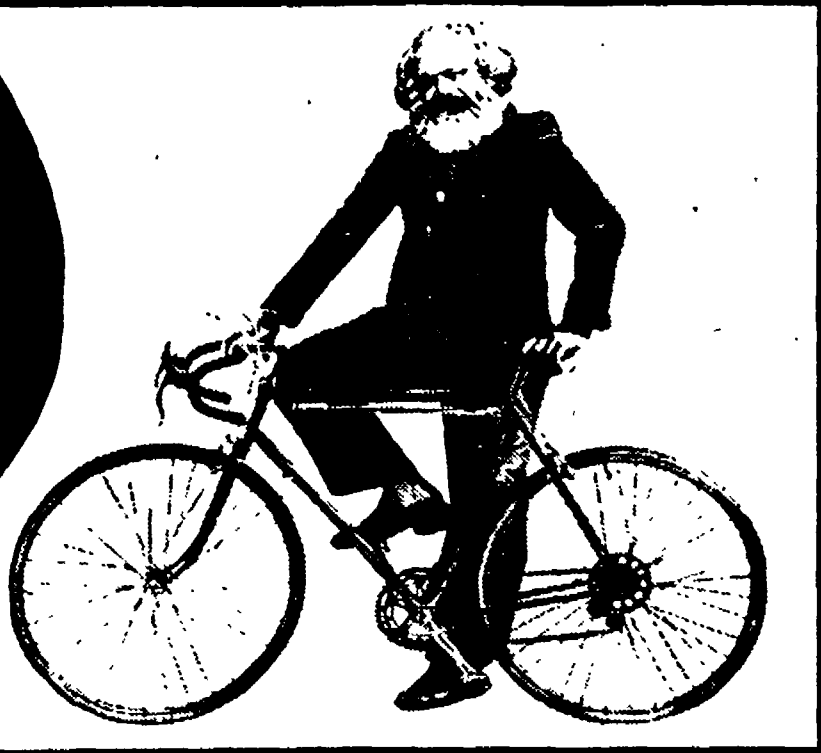


Il dibattito sulla politica del Pci



LA DISCUSSIONE in corso sulle prospettive e sulla politica del Pci documenta innanzitutto un interrogarsi inquieto e appassionato, diffuso tra tutti i comunisti e i «senza tetto» di un'area assai larga. Le divergenze si manifestano su esperienze brucianti: le lotte e poi il referendum sul decreto che ha tagliato la scala mobile in una fase di grandi sconvolgimenti tecnologici e di potere, di assalti alle conquiste dello Stato sociale e di centralità dei problemi dell'occupazione, troppo a lungo trascurati anche da noi. E si intrecciano a contrapposizioni un po' feticistiche (sei o no per la fuoriuscita dal capitalismo?) e sugli sbocchi finali, vuote di analisi e perfino di tensione utopica. Dove il socialismo appare ancora come punto d'arrivo, con tempi così lunghi da coincidere con quelli della morte.

Naturalmente anche questi modi così diffusi nella nostra cultura dominante (o le antiche suggestioni di Salvermini che di fronte ad ogni disordine indeterminto interrompeva chiedendo: mi faccia un esempio!), sono soprattutto il segno delle difficoltà e della fase delicatissima che stiamo attraversando; ma anche della passione e della complessità — questa volta reale — dell'impresa che chiama in causa l'esperienza di oggi.

Allora, la ricerca non solo è obbligata ma deve accompagnare — e interagire con — la promozione del progetto, del programma, della iniziativa immediata, e qui verificare unità e divisioni tra i comunisti. Secondo quanto richiede il partito, un'associazione democratica che abbiamo tutti per tanto tempo proclamato di volere laica. Con una avvertenza: in una fase di ripresa massiccia dell'ideologia non sarebbe grande esito trovarsi ad essere chiamati al congresso a giurare su formule totalizzanti e vuote: si pensi al dilemma ricattatorio sul riformismo, peraltro senza alcuna sollecitazione o curiosità per le elaborazioni e le esperienze di altri e nostre. Quanto sarebbe invece fecondo il confronto di vecchi gruppamenti e di nuovi, sulla «globalità», come dell'uso indiscriminato di giudizi spesso ridotti a formule esoteriche: la crisi, il fallimento, ecc. E quanto più rigoroso e produttivo e rispondente a un'inquietudine diffusa sulla realtà attuale, concrete distinzioni di distinzioni e di stesure, scrollandoci un po' di dolore, nelle generazioni che vivono in pace in Europa da quarant'anni, l'idea della inevitabilità della guerra e annunciando un po' di più sulle diete del «giorno dopo» della esplosione della guerra nucleare illustrate a Erice, o su ogni ipotesi e scelta, sinistra e reazionaria, dei rifugi atomici.

Rispetto a queste questioni e modi di sentire, come sulla necessità di un rilancio della



Una fase delicata ma appassionante

nostra iniziativa internazionale e di politica estera, quali le divisioni tra miglioristi e superatori? In realtà, si tratta di una direzione di lavoro che non aggira gli interrogativi di fondo sulle prospettive e sulle capacità di proposta unitaria dei comunisti. Anzi, aiuta a rinnovare senza rinnegamenti masochistici, per di più non richiesti: come il patetico interrogarsi sulla opportunità di alterare i dati anagrafici del nome comunista, per sentirsi con le carte in regola, magari con la velleità paradossale di rappresentare tutta la sinistra. Ma non c'è bisogno di aggiungere che in sé il quesito non rimane ozioso se si collega a processi di unificazione, di ricomposizione di forze diverse; e non è nuovo neppure in un Pci meno laico dell'attuale.

Anche qui la strada da percorrere appare, ancora più di ieri, quella di misurarsi apertamente nell'impegno del progetto, nell'azione per un'alternativa di governo con la ricerca di senso concreto e riconoscibile oggi più diffusa di quanto appaia e non solo in larghi settori di ispirazione cattolica e cristiana: in una verifica e aggiornamento incessante della ispirazione di fondo (i valori) della sinistra italiana ed europea e della tradizione del movimento operaio (qui le esperienze riformiste hanno un carico as-

sai ricco). Fino alla lettura critica e disincantata, certo, di un aspetto delle stesse elaborazioni marxiane (se è lecito): sia di quella che considera il comunismo come movimento reale che trasforma lo stato di cose presenti (il capitalismo reale, il socialismo reale), sia di quella volta a promuovere condizioni di liberazione della persona (l'appropriazione dell'umana essenza da parte dell'uomo e per l'uomo). Se non altro, per non lasciar cadere in mano altrui, e per usi magari distorti, bandiere che sono anche nostre. In ogni caso voler liquidare questa dimensione dell'impegno e della ricerca dei comunisti è prima di tutto mancanza di realismo e offuscamento di una delle ragioni permanenti del nostro ruolo e utilità.

QUESTA direzione di lavoro richiede uno spiegamento di tutte le potenzialità della scelta di operare come forza della sinistra italiana ed europea per lo sviluppo e il rinnovamento della democrazia politica, come insieme di regole, come modo di organizzare il potere, come valore in sé da difendere e rinnovare, lasciando perdere ogni residua figura retorica della democrazia come semplice «terreno più favorevole», ecc., e nella nostra politica di oggi, da far vivere attraverso lo svi-

luppo della centralità della questione morale. Dell'ultima aspra fase degli anni di Berlinguer, conclusa con il referendum del 9 giugno, sarebbe infatti una pericolosa illusione volersi scollare di dosso, assieme a quello scontro, la centralità della questione morale, invece di svilupparla in capacità di difesa delle regole democratiche e di coraggiose proposte di innovazione istituzionale.

In effetti, si tratta di superare la dissociazione tra un'impostazione puramente pregiudiziale della questione morale e la capacità di proposta e di programma; dove il lavoro per tutti e l'ambiente come vincolo e risorsa diventano parametri-obiettivo di un governo democratico delle compatibilità dello sviluppo, in grado di promuovere innovazioni, imprenditorialità, efficienza, e condizioni più avanzate di libertà e uguaglianza e perciò programmi concretamente alternativi alla politica dell'attuale maggioranza.

Per questa sfida la riforma del partito si pone oggi con la forza di una condizione di fattibilità della nostra proposta politica, con una portata innovatrice pari a quella della costruzione del partito nuovo. Non si tratta della semplice necessità di essere più informati sulla discussione dei gruppi dirigenti, in una visione ancora poco laica della di-

stintione tra dirigenti e iscritti, quanto piuttosto di cambiamento nel modo della formazione delle decisioni e nella scelta e ricambio degli organi dirigenti. Il problema è assai delicato, difficile e rischioso. Ma non è rinviabile e la semplice sapienza dei gruppi dirigenti non è più sufficiente, né per decidere né per essere riconosciuti.

MENTRE sulla formazione delle scelte abbiamo fatto grossi passi avanti nella consapevolezza del rapporto reale tra elaborazione, saperi, esperienza, verifica, su chi decide siamo ancora al di qua delle necessità di arrivare a decisioni che diventino impegnative per tutto il partito. Una discussione oggi non puramente recriminatoria sul referendum del 9 giugno non può essere centrata sulla giustizia o sulla opportunità di promuoverlo, quanto su chi aveva e ha i titoli per farlo. È chiaro che su scelte di questa portata non può decidere né il segretario generale, né la Direzione: è solo dalla nostra debolissima centralità senza una discussione e un pronunciamento che investano tutte le istanze del partito. Altrimenti, di che cosa discutono realmente gli iscritti? E chi fa poi le campagne elettorali? Non chiediamo al sindacato di andare in questa direzione? Non aiuta molto ricordare la verità che il sindacato è cosa diversa dal partito.

Sulla selezione e formazione dei gruppi — meglio degli organismi — dirigenti, sulla verifica del loro lavoro e sul loro ricambio, i canali tanto fecondi di tutta una fase storica del partito si vanno interdicendo; e i modi della semplice cooptazione sono sempre meno efficaci: cresce l'uniformità della base di provenienza dei dirigenti (si pensi in particolare agli anni 70); fatta eccezione naturalmente per una parte considerevole della Direzione, si allarga la forbice tra invecchiamento degli iscritti ed età dei gruppi dirigenti intermedi; resiste una identificazione di fatto tra dirigenti e funzionari che regge sempre di meno e capire la realtà, a decidere meglio; a collegarsi con energie e competenze assai numerose, poco utilizzate e che si allontanano; a trovare ancora forze disponibili a fare l'esperienza impegnativa — non la professione — del funzionario.

Abbiamo necessità di cambiare vincendo incrostazioni e resistenze conservatrici, comprensibili ma pericolose; per realizzare la nostra politica e rilanciare la capacità di attrazione del partito, rinnovare le basi della sua unità. Le mutazioni, anche di ordine generale, del partito sarebbe, questo, il rilevante. Il congresso è un'occasione ineludibile.

Giuseppe Gavioli
Comitato regionale Pci dell'Emilia-Romagna

LETTERE ALL'UNITÀ

Collegi uninominali per evitare l'immorale lotta per le preferenze

Caro direttore,
Sono un giovane di 21 anni segretario di Sezione nel mio paese. Anch'io voglio dare un modesto contributo a questa fase di discussione nel nostro partito.

Io mi domando: come mai non abbiamo sentito parlare nel 1984 di miglioristi, riformatori, rivoluzionari ecc... di dover cambiare il nostro nome, dell'astrattezza della nostra linea politica e di tanti altri temi adesso in discussione? La risposta più semplice che nelle elezioni europee ottenemmo un grande successo, mentre nel 1985 abbiamo subito una battuta d'arresto.

Bene, sono volentieri da questo dato per dire che non sono d'accordo col giudizio che sconfitte del 9 giugno e del 9 giugno siano disposte solo dalla nostra debolissima centralità senza una discussione e un pronunciamento che investano tutte le istanze del partito. Altrimenti, di che cosa discutono realmente gli iscritti? E chi fa poi le campagne elettorali? Non chiediamo al sindacato di andare in questa direzione? Non aiuta molto ricordare la verità che il sindacato è cosa diversa dal partito.

Sulla selezione e formazione dei gruppi — meglio degli organismi — dirigenti, sulla verifica del loro lavoro e sul loro ricambio, i canali tanto fecondi di tutta una fase storica del partito si vanno interdicendo; e i modi della semplice cooptazione sono sempre meno efficaci: cresce l'uniformità della base di provenienza dei dirigenti (si pensi in particolare agli anni 70); fatta eccezione naturalmente per una parte considerevole della Direzione, si allarga la forbice tra invecchiamento degli iscritti ed età dei gruppi dirigenti intermedi; resiste una identificazione di fatto tra dirigenti e funzionari che regge sempre di meno e capire la realtà, a decidere meglio; a collegarsi con energie e competenze assai numerose, poco utilizzate e che si allontanano; a trovare ancora forze disponibili a fare l'esperienza impegnativa — non la professione — del funzionario.

Abbiamo necessità di cambiare vincendo incrostazioni e resistenze conservatrici, comprensibili ma pericolose; per realizzare la nostra politica e rilanciare la capacità di attrazione del partito, rinnovare le basi della sua unità. Le mutazioni, anche di ordine generale, del partito sarebbe, questo, il rilevante. Il congresso è un'occasione ineludibile.

Corrado Martinangelo
(San Cipriano Picentino - Salerno)

L'isolamento dalle masse ci rovina (ne decide la nostra organizzazione)

Cara Unità,
L'esperienza della solidarietà è finita male per noi perché tra l'altro la gente non capiva, non era chiamata a decidere, a discutere; l'isolamento dalle masse ci rovina, altera il carattere del partito, ne elimina quelle peculiarità che ci fanno diversi. Questa è la vera battaglia Godesberg che dobbiamo evitare, che dobbiamo combattere con ogni forza.

Le grandi trasformazioni che ci aspettano produrranno un'acuta tensione sociale o, se vogliamo usare un linguaggio più arcaico, momenti più aspri di lotta avanzata: se questi momenti divengono più avanzati o se debbono subire arretramenti, dipenderà moltissimo dal carattere partecipativo con cui vorremo caratterizzare le nostre iniziative. E anche dall'organizzazione che saremo in grado di mettere in piedi. Sì, perché nel dibattito che si tiene, questo è un argomento ignorato, quasi fosse qualcosa di straripante tecnico da riservare a un secondo momento della discussione, senza valutare che è invece proprio ciò di cui si parla, o una parte importante di esso.

Quando alla fine del secondo conflitto mondiale, da Togliatti principalmente e da altri compagni dirigenti, si pensò ad una diversa caratterizzazione del partito nazionale e di massa — gli venne anche data una struttura organizzativa corrispondente a quei compiti, e a quei tempi. Grosso modo è una quarantina d'anni che questa organizzazione si mantiene all'interno del partito, ma non con uguale tensione, con risposte da parte dei compagni inferiori al necessario. Essere responsabili della commissione di organizzazione anche solo di una modesta Sezione vuol dire non ignorare l'importanza di questo organismo come valano dell'attività tutta del partito e al tempo stesso conoscere le difficoltà che si incontrano a farlo funzionare.

Se quello di Togliatti di costruire il Partito nuovo fu un gesto rivoluzionario (e scandaloso) nei confronti di un ormai anacronistico Partito della clandestinità, anche oggi è bisogno di identica audacia, sensibilità ed intuizione.

Alberto Scaramuccia
(La Spezia)

Le scuole di Erice sono un fatto raro nel mondo e non si deve ignorarle

Caro direttore,
Vorrei intervenire in qualche modo per quanto riguarda la vicenda di Erice e del prof. Antonio Zichichi, senza entrare nel merito della questione particolare del seminario sulle guerre stellari.

Sta di fatto che occorre dire che le Scuole di Erice inventate dal prof. Zichichi sono la loro particolare natura veramente un fatto raro nel mondo. Queste scuole sono veramente ad alto livello e, come ebbe a dire qualche anno fa il prof. Schmutzer, direttore dell'Istituto di Fisica teorica dell'Università di Jena nella Rdt che diresse uno dei Corsi della Scuola internazionale di Cosmologia e Gravitazione nel 1982, «il clima scientifico che si respira ad Erice non ha l'uguale in altre parti del mondo e niente di simile si era più visto fin dai tempi di Copenhagen».

Va anche detto, e ciò a sfavore del nostro giornale, che l'Unità, come sottolinea il prof. Zichichi, non ha mai dedicato una pagina a queste Scuole internazionali (in 23 anni). E francamente non se ne capisce il perché.

Ad esempio alla scuola da me diretta, la Scuola internazionale di Cosmologia e Gravitazione, vengono sempre, tra gli altri, eminenti scienziati sovietici e americani, tra cui due collaboratori di Einstein quali il prof. Nathan Rosen che ora è in Israele all'Università di Haifa e di cui quest'anno anche in Italia si è celebrato il cinquantenario del famoso articolo scritto con Einstein nel '35 che va sotto il nome di «paradosso di Einstein-Podolski-Rosen», e il prof. Peter G. Bergmann, ora all'Università di New York.

Inoltre è vero che il clima di queste scuole favorisce il superamento di barriere ideologiche o politiche e bisogna riconoscere che anche queste piccole cose vanno nella direzione della costruzione della pace.

Ad esempio è stato proprio durante alcuni corsi della Scuola internazionale di Cosmologia e Gravitazione che è stato possibile riu-

nire intorno a un tavolo scienziati sovietici, israeliani e americani per ricomporre il Comitato internazionale di Relatività e Gravitazione (GrG) che si era spaccato nel 1971 a Copenhagen per il sorgere di alcune severe divergenze di tipo politico.

A riprova della stima che anche in Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est europeo ha questo Centro di cultura scientifica «E. Majorana» di Erice, il prossimo corso (il decimo) della Scuola internazionale di Cosmologia e Gravitazione sarà diretto dal sovietico prof. V. N. Melnikov dell'Università di Mosca.

D'altra parte non si può ignorare o limitarsi a criticare una scuola, un Centro internazionale come quello di Erice. E sempre stata nostra costume muovere una critica costruttiva mettendo in rilievo i valori e i limiti delle iniziative, e questo non mi pare che l'Unità abbia fatto. Perciò non mi pare che si possa congedare questo fatto culturale con la frase «... Per la fatica di dover regolare il traffico di quei 4000 scienziati che da 23 anni ruotano intorno alle scuole post-universitarie...» (l'Unità, 30 agosto).

VENZO DE SABBATA
(Bologna)

La nostra polemica col professor Zichichi non ha mai riguardato la scuola internazionale di Erice, ma precise questioni politiche riguardanti i problemi della pace e della guerra, in particolare per quel che riguarda la militarizzazione dello spazio e le «guerre stellari», in relazione a un fatto preciso che è l'ultimo seminario tenutosi a Erice l'estate scorsa. Tutto qui.

«Nelle campagne elettorali la gente è già satura e quasi si infastidisce»

Caro direttore,
La stangata che sta preparando il governo potrebbe essere quella decisiva per abbattere le conquiste che sono costate decenni di lotte operate e del popolo italiano. Non ho nulla da lamentare su quanto sta facendo l'Udc nella denuncia delle intenzioni di questo governo: ciò che mi preoccupa è invece il comportamento complessivo del Partito.

Si sta svolgendo in questi giorni un grosso dibattito su temi importantissimi (assetto organizzativo del partito, linea politica e prospettive vicine e lontane): ben vengano queste discussioni ma, mentre noi discutiamo, il Partito è fermo e di fatto accetta passivamente tutto quello che il governo decide.

Dove sono finiti tutti quei compagni che nelle sezioni e in altre istanze del Partito si esibivano in interventi interminabili e ripetitivi quasi a far sfoggio delle loro capacità? Perché non si rimboccano le maniche e non vanno a discutere e cercare il contatto con il cittadino, la casalinga, il pensionato, il giovane, ecc., per capirne i problemi e le aspirazioni?

Purtroppo da qualche anno a questa parte va scomparendo questo vecchio metodo di lavoro comunista che tanti frutti ha dato in passato. Lo si usa soltanto nelle campagne elettorali, quando la gente è già satura di promesse fatte da altri partiti e quando si attende da questi atteggiamenti mentre in questo momento che c'è bisogno di una presenza costante, intelligente e chiara verso il cittadino.

Un altro atteggiamento del Partito che io considero sbagliato è quello di privilegiare a tutti i costi le questioni amministrative e delle Giunte: cose pure importanti; ma il Partito comunista ha una sua funzione specifica a Borges; e proprio in merito di problemi delle amministrazioni locali.

FIORILLA PEZZI
operaia in cassa integrazione (Albano L. - Roma)

L'«engaño» (ambiguità?) nel pensiero di Borges

Caro direttore,
ho letto con logica emozione il ricordo di Italo Calvino scritto da Jorge Luis Borges su l'Unità del 20/9. Il riferimento di Calvino a un avvenimento (il funerale del torero Francisco Rivera «Paquirri» a Siviglia) che riguarda la corrida, Jenomeno assolutamente sconosciuto al di fuori della Spagna e di alcuni Paesi sudamericani, è certamente raro. Se Calvino si sia mai interessato alle corridas, io non lo so: forse potrebbe dirlo Francesco Rosi. Non meno raro è che il ricordo venga da Borges; e proprio in morte di Calvino.

Penso per questo che sarebbe il caso di interrogare l'originale di Borges, a proposito di alcune oscurità che impediscono di leggere bene la traduzione italiana. A parte un refuso (enxierto invece di entiero, sepoltura), credo che la frase «il pensiero della morte sembrava sopraffatto a quella particolare disciplina dei sentimenti...» sia da interpretare come sovrintendere, dominare, dirigere «quella» eccetera. E quanto alla frase «Calvino rivedeva senza riserva l'inganno della folla andalus...» se nell'originale Borges usa la parola engaño, va ricordato che essa indica anche la muleta, cioè il panno di cui il torero si serve nella terza e ultima fase della corrida. Zichichi non ha mai dedicato una pagina a queste Scuole internazionali (in 23 anni). E francamente non se ne capisce il perché.

GIAN PIERO DELL'ACQUA
(Milano)

Ticket e agevolazioni

Spett. redazione,
sottoscriverò di eventuale ticket sulle cure termali, nonostante che esse siano qualche volta indispensabili, per esempio, per chi ha subito certi interventi chirurgici. Se si potesse farne a meno, sarebbe ben gradito.

Il ticket in questione, a mio parere, viene già pagato attraverso gli aumenti che di anno in anno si verificano nelle tariffe alberghiere o di trasporto.

Perché invece non si incomincia dalle agevolazioni che le stazioni termali praticano a medici, farmacisti e relativi familiari?

A. ROSSI
(Alessandria)

I conti che la sinistra deve fare in Europa

RISCUOTE ancora largo credito nella cultura della sinistra e del nostro partito l'idea di una politica riformista della socialdemocrazia europea impegnata storicamente e per principio nella difesa della distribuzione del reddito. Ne consegue che la crisi dello Stato sociale ha aperto soprattutto in «quella» politica una contraddizione, obbligandola finalmente a misurarsi con il problema cruciale della trasformazione della struttura produttiva del capitalismo moderno.

Si tratta di una linea interpretativa non soltanto inesatta, ma anche politicamente rischiosa. E inesatta, in quanto nella cultura e nelle concrete esperienze di governo che in qualche modo si richiamano alla tradizione socialdemocratica europea è stata sempre presente l'istanza della programmazione democratica, nonché del controllo sociale dell'accumulazione e dell'intervento pubblico (pur, naturalmente, con esiti assai diversi). È politicamente rischiosa, perché può inquinare con un pregiudizio ideologico concernente il discriminare tra ipotesi riformista e ipotesi rivoluzionaria la ricerca della più vasta unità possibile tra le forze di sinistra in Europa su un progetto politico alternativo allo schieramento conservatore.

Il passaggio dal limbo delle astrazioni ideologiche al purgatorio della tessitura di un paziente, tenace e fitto dialogo con la sinistra europea, implica una risposta ad un interrogativo strategico quali sono i margini oggi realisticamente disponibili per una politica di riforme e di pieno impiego? Persiste, infatti, una tendenza nella sinistra e nel movimento sindacale europeo a giocare tutte le carte in politiche nazionali, decisamente espansionistiche e sorrette da un alto grado di protezionismo. In tal modo si ritiene possibile sottrarsi alla congiuntura internazionale ricostituendo il «quadro magico» dello sviluppo (crescita alta, prezzi stabili, piena occupazione, bilancia dei pagamenti in equilibrio) e anche di diritti, ma scavalcando il momento insostituibile del confronto tra governo e forze sociali organizzate.

PER riassumere: la sinistra deve fare oggi i conti in Europa con la ricerca di una compatibilità tra l'esigenza di una azione riformatrice e di trasformazione della società, che ha bisogno di tempo, coerenza e rigore, e l'esigenza di garantire il consenso e la partecipazione attiva delle masse lavoratrici a quell'azione. Per questo occorre superare le alternative che attualmente sono egemoni nella struttura delle relazioni industriali europee: le pratiche neocorporative, con tutte le loro implicazioni anche di tipo autoritario; o l'elargizione di benefici economici e anche di diritti, ma scavalcando il momento insostituibile del confronto tra governo e forze sociali organizzate.

Se consideriamo davvero indispensabile per lo stesso successo della battaglia riformista una politica valida non solo come embrione della «società futura», ma come risposta alla crisi presente. Tale questione, d'altra parte, dovrebbe rappresentare uno di quei temi concreti di cui spesso si parla in Italia, ma, qualche volta, solo al fine di esorcizzarli.

Dobbiamo liquidare l'illusione, in sostanza, che il rilancio dello sviluppo possa essere in qualche misura il prodotto spontaneo di politiche di ristrutturazione e di redistribuzione delle risorse gestite nei singoli paesi, senza alcun progetto comune. E questa la condizione basilare per avere un linguaggio univoco e coerente a Roma come a Bruxelles e a Strasburgo, per poter passare dalle discussioni generali sul carattere riformatore o rivoluzionario dei partiti operai in Europa alla identificazione di «pezzi» di strategia comune della sinistra e del sindacato su alcuni punti: dalla promozione di iniziative coordinate nell'industria, nella ricerca e nella progettazione, al ruolo dell'impresa pubblica nei settori di punta; dalla politica degli orari e della formazione professionale a nuove forme di organizzazione del mercato del lavoro; da una nuova politica della sicurezza alla costruzione di un più avanzato sistema di relazioni industriali capace di scongiurare la frantumazione delle politiche rivendicative e del lavoro nel movimento sindacale del Continente.

MINISTRO DELLA DIFESA PERSONALE

la rinuncia ad un marxismo dogmatico e per un socialismo aperto agli orientamenti dell'umanesimo e del cristianesimo. Questa revisione cerca di rispondere a questioni molto concrete, che sollecitano un profondo rinnovamento delle idee tradizionali del movimento operaio europeo sui processi di differenziazione sociale, all'interno delle stesse classi lavoratrici; sulle nuove forme di organizzazione del lavoro; sulle nuove aspirazioni delle masse operaie; sui termini nuovi del rapporto del movimento operaio con lo sviluppo e con le sue implicazioni sociali e politiche.

Ci sono alcuni punti importanti su cui la sinistra ha qualcosa da dire e da dire in comune. Il primo riguarda il modo con cui affrontare le conseguenze sociali delle nuove tecnologie. Che cosa significa nelle condizioni di oggi e del futuro più vicino la nostra critica rivendicazione di un pieno sviluppo umano? Il secondo è il nodo dei possibili implicazioni antidemocratiche delle nuove tecnologie. Il rischio di una computerizzazione della vita collettiva, che sfugge sempre più al controllo democratico e svuota nei fatti lo Stato di diritto, impone lo sviluppo di una ricerca su nuove forme di tutela della libertà dei cittadini. Il terzo punto investe la nostra elaborazione programmatica sul tema della protezione dell'ambiente, che resta ancora sostanzialmente trascurato. Il quarto problema tocca la specifica posizione della sinistra sulle questioni del rapporto tra tecnologie e sicurezza.

